

ATTUALITÀ

MARIO DRAGHI PROGETTA IL RITORNO IN EUROPA

di Giorgia Audiello

Negli ambienti politici europei e sui media è tornato a circolare insistentemente il nome di Mario Draghi come possibile candidato ai vertici delle istituzioni comunitarie, soprattutto dopo l'anticipazione, martedì 16 aprile, della sua attesa "Relazione sul futuro della competitività europea" che dovrebbe essere pubblicata dopo le elezioni europee di giugno e commissionatagli dalla presidente della Commissione Ursula von der Leyen. Draghi ne ha anticipato i contenuti in una conferenza di due giorni dedicata all'Europa sociale che si sta svolgendo a La Hulpe, in Belgio: l'ex capo della BCE ha parlato della necessità di un «cambiamento radicale» degli assetti e dell'organizzazione europea per rispondere alle sfide di USA e Cina e per adattarsi al «nuovo mondo» che, secondo l'ex presidente del Consiglio, non più quello pre-Covid, pre-Ucraina e pre-scoppio della crisi in Medio Oriente. Concetti che aveva già sottolineato la settimana precedente durante una serata di gala a New York in occasione della sua premiazione da parte dell'American Academy in Berlin: «Il numero e l'importanza dei cambiamenti che l'Europa deve intraprendere per preservare la sua prosperità e la sua indipendenza sono...

continua a pagina 23

IL FONDO MONETARIO SMONTA L'OCcidente: LA RUSSIA CRESCERÀ PIÙ DI TUTTE LE ECONOMIE AVANZATE

di Giorgia Audiello



Secundo gli aggiornamenti di aprile del Fondo Monetario Internazionale (FMI), la Russia nel 2024 crescerà più di tutte le economie avanzate del mondo, compresa quella statunitense. L'organismo finanziario internazionale prevede una crescita del 3,2%, superiore a quella di Stati Uniti (2,7%), Germania (0,2%), Francia (0,7%), Italia (0,7%) e Regno Unito (0,5%). Le stime economiche dell'FMI rappresentano un vero e proprio smacco per il blocco atlantico: hanno smontato, infatti, la propaganda dei capi di Stato e dei media occidentali, i quali dal 2022 hanno sostenuto che le sanzioni euro atlantiche imposte a Mosca avrebbero duramente colpito la

sua economia, impedendogli di finanziare la guerra in Ucraina e facendola fallire. Era il 21 settembre 2022 quando l'ex presidente del Consiglio italiano, Mario Draghi, affermava all'Assemblea generale dell'ONU che «le sanzioni che abbiamo imposto a Mosca hanno avuto un effetto dirompente sulla macchina bellica russa, sulla sua economia. [...] Il FMI internazionale prevede che l'economia russa si contragga quest'anno e il prossimo di circa il 10% in totale a fronte di una crescita intorno al 5% ipotizzata prima della guerra». Sempre nel 2022, in un'intervista al quotidiano tedesco Bild, la presidente della...

continua a pagina 2

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

ASSANGE: GLI USA INVIANO LE GARANZIE ALLA CORTE INGLESE E SPINGONO PER L'ESTRADIZIONE

di Stefano Baudino

Gli Stati Uniti hanno inviato le garanzie richieste dall'Alta Corte di Londra che potrebbero aprire la stra...

a pagina X

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

LE PROTESTE COSTRINGONO L'UNIVERSITÀ FEDERICO II AD ALLONTANARSI DALL'INDUSTRIA BELLICA

di Dario Lucisano

Venerdì 12 aprile presso l'Università Federico II di Napoli si è svolto un incontro tra il Professore Matteo Lorito...

a pagina X

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Il Fondo Monetario smonta l'Occidente: la Russia crescerà più di tutte le economie avanzate (Pag.1)

Mario Draghi progetta il ritorno in Europa (Pag.1)

L'attacco israeliano all'Iran è stato poco più che simbolico (Pag.4)

Gli Stati Uniti hanno posto il veto al riconoscimento dello Stato di Palestina (Pag.4)

Dubai sott'acqua: le autorità (questa volta) negano operazioni di cloud seeding (Pag.5)

Bavaglio nelle scuole su Gaza: la marcia indietro del ministro Valditara (Pag.6)

"Conseguenze se boicottate Israele": la lettera dei Rothschild all'Università La Sapienza (Pag.7)

Il governo manda gli antiabortisti nei consultori con i soldi del PNRR (Pag.7)

Un operaio dovrà lavorare mille anni per guadagnare quanto il capo di Stellantis (Pag.9)

In Italia la Grande Distribuzione avrebbe frodato almeno 500 milioni in tre anni (Pag.9)

Assange: gli USA inviano le garanzie alla Corte inglese e spingono per l'estradizione (Pag.13)

Le proteste costringono l'Università Federico II ad allontanarsi dall'industria bellica (Pag.11)

Gli Stati Uniti hanno vietato le estrazioni petrolifere su una grande porzione di Alaska (Pag.12)

Le fuoriuscite di petrolio in mare sono diminuite di oltre il 90% in cinquant'anni (Pag.12)

Vaccini: AstraZeneca costretta a rivelare i "dati nascosti" sugli effetti collaterali (Pag.13)

Google fa arrestare i dipendenti che protestano contro i suoi legami con Israele (Pag.14)

Un estratto esclusivo di "La società industriale e il suo futuro", di Theodore Kaczynski (Pag.14)

continua da pagina 1

...Commissione europea, Ursula von der Leyen, aveva detto che «il fallimento nazionale della Russia è solo questione di tempo» e che «le sanzioni ogni settimana entrano più a fondo nell'economia russa: le esportazioni verso la Russia sono crollate del 70% [...]. Secondo le attuali previsioni, il prodotto interno lordo in Russia crollerà dell'11%». Sulla stessa linea, il presidente francese Macron, poco più di un anno fa, diceva che «l'economia russa soffre molto» e invitava a «non credere alla "propaganda" delle stitistiche ufficiali pubblicate» da Mosca.

La classe dirigente occidentale sta avendo quindi un brusco risveglio, non solo perché le previsioni di fallimento dell'economia russa non si sono avverate, ma soprattutto in quanto ad essere maggiormente in difficoltà risultano proprio le economie avanzate, quelle del G7: il FMI, infatti, quest'anno ha abbassato le sue previsioni per l'Europa e in particolare per il Regno Unito. Londra risulta il secondo Paese con la performance più debole nel gruppo del G7, dietro a Berlino. L'istituto di Washington prevede un lento miglioramento nel 2025, quando tutte le economie del G7 dovrebbero registrare una crescita del Prodotto Interno Lordo (PIL), sebbene inferiore del previsto: l'Italia aumenterà la produzione dello 0,7%, rimanendo quindi stabile rispetto al 2024 senza raggiungere l'1,1% preventivato e collocandosi ultima rispetto alle altre economie avanzate. La Germania dovrebbe crescere dell'1,3%, la Francia dell'1,4%, il Giappone dell'1%, il Regno Unito dell'1,5%, il Canada del 2,3% e gli Stati Uniti dell'1,9%. A livello complessivo, secondo l'istituto finanziario, «l'economia globale rimane straordinariamente resiliente, con una crescita costante e un rallentamento dell'inflazione quasi con la stessa rapidità con cui è aumentata». L'FMI ipotizza che il PIL globale crescerà del 3,2% nel 2024 e 2025, lo stesso ritmo già registrato lo scorso anno, restando al di sotto della media annua storica (2000-19) del 3,8%, soprattutto a causa delle politiche monetarie restrittive e del ritiro delle misure di sostegno fiscale.

Per quanto riguarda la Russia, il Pil di

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

www.lindipendente.online/app

App Store
 Google Play

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.
 VIA ROMA 36 CAP 31033
 CASTELFRANCO VENETO (TV)
 P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni
 Fondatore: Matteo Gracis
 Impaginazione: Giacomo Feltri
 Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Dario Lucisano, Iris Paganessi

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Giancarlo Castelli, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Gianpaolo Usai, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online
 Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online
 Assistenza telefonica
 (attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)
 e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS
 Attribuzione (Lindipendente.online)
 Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

Mosca aumenterà più del previsto anche l'anno prossimo, raggiungendo l'1,8%, pari a +0,7 punti percentuali rispetto a quanto pronosticato in precedenza. Il direttore del dipartimento del ministero dello Sviluppo economico russo, Lev Denisov, però, ha dichiarato che questa previsione «appare inutilmente pessimistica», segno del fatto che il ministero russo prevede, probabilmente, una crescita maggiore. Secondo Petya Koeva Brooks, vicedirettore del FMI, sono tre i fattori che hanno consentito un aumento della produzione in Russia: gli investimenti delle imprese statali e aziendali, la «robustezza dei consumi privati» e le forti esportazioni di petrolio, segno che il «price cap» occidentale non ha funzionato.

A febbraio la BBC aveva rivelato che, nonostante le sanzioni, milioni di barili di carburante ricavato dal petrolio russo venivano ancora importati nel Regno Unito, attraverso la scappatoia delle raffinerie: Paesi come India e Cina comprano il greggio dalla Russia, lo raffinano ed esportano i prodotti nel Regno Unito e altri Stati occidentali. Questo procedimento è in linea teorica legale, in quanto le regole internazionali stabiliscono che il greggio è classificato ai fini del commercio come proveniente dal paese di raffinazione. Tuttavia, ciò mina l'efficacia delle sanzioni, in quanto questo espediente «aumenta la domanda di greggio russo e consente vendite più elevate in termini di volume e di aumento del prezzo, il che aumenta i fondi inviati al forziere di guerra del Cremlino», ha affermato Isaac Levi, capo del Centro per la ricerca sull'energia e l'aria pulita (CREA). Le sanzioni del blocco euro-atlantico sono, dunque, state aggirate dalle stesse compagnie occidentali, a dimostrazione del fatto che hanno danneggiato e danneggiano l'economia europea almeno quanto quella russa se non di più. Cosa provata dagli indicatori economici e dai dati dell'FMI che hanno inequivocabilmente smontato le dichiarazioni e le previsioni dei capi e degli «strateghi» economici occidentali. Visti i risultati, occorre – forse – che le liberal-democrazie cambino al più presto strategia.

ATTUALITÀ

continua da pagina 1

...senza precedenti nella storia dell'Unione», aveva affermato. L'ascesa di Draghi è già sostenuta da diversi capi europei, in una inedita alleanza che va dal presidente francese Emmanuel Macron, al premier ungherese Orban, fino al governo italiano che, per bocca del braccio destro di Meloni nonché presidente del Senato, Ignazio La Russa, ha affermato che Draghi «ha i titoli per ambire a ogni ruolo».

Nel suo discorso, l'ex banchiere centrale ha posto soprattutto l'accento sulla debole competitività europea, sul problema delle tariffe energetiche – ben più alte di quelle americane – e sulla spesa militare. Per Mario Draghi, l'Ue presenta difficoltà in tutti e tre questi settori: sul primo, in quanto «altre regioni non rispettano più le regole e stanno elaborando attivamente politiche per migliorare la loro posizione competitiva», mentre gli USA «utilizzano il protezionismo per escludere i concorrenti e dispiegano il proprio potere geopolitico per riorientare e proteggere catene di approvvigionamento». Tra le prime 18 aziende che nel 2022 hanno investito di più nel mondo, appaiono solo due aziende europee, entrambe tedesche ed entrambe del settore automobilistico, Volkswagen e Mercedes. A primeggiare sono le aziende americane soprattutto nello sviluppo software e nell'IA. Draghi ha messo in luce anche le alte tariffe energetiche che devono sostenere le aziende europee rispetto, ad esempio, a quelle americane e ha concluso quindi che «Senza azioni politiche strategicamente progettate e coordinate, è logico che alcune delle nostre industrie ridurranno la capacità produttiva o si trasferiranno al di fuori dell'Unione». Terzo punto importante evidenziato da Draghi è la spesa per la difesa: l'idea è quella di aumentare la capacità europea riducendo l'importazione di armi dall'estero. Nel 2022-23, circa l'80% di armi e munizioni sono state importate da paesi extra europei: l'obiettivo è ridurre questa percentuale al 40% entro il 2035. Il cuore del cambiamento radicale di Draghi è sintetizzato in que-

sto passaggio: «dovremo realizzare la trasformazione dell'intera economia europea. Dobbiamo poter contare su sistemi energetici decarbonizzati e indipendenti; un sistema di difesa integrato e adeguato basato sull'Ue; manifattura nazionale nei settori più innovativi e in rapida crescita; e una posizione di leadership nel deep-tech e nel digitale». In altre parole, si tratta del mondo post-globalizzazione. Per realizzare questi obiettivi, però occorrono ingenti investimenti e per questo Draghi spinge per il rafforzamento del mercato europeo dei capitali, oggi regolato a livello nazionale senza riuscire a offrire alle aziende europee i finanziamenti necessari per crescere e investire.

L'ex banchiere italiano è noto per aver svolto negli anni azioni politiche ed economiche controverse: tra le altre cose, è stato il pioniere delle privatizzazioni in Italia negli anni Novanta, quando buona parte degli asset pubblici sono stati svenduti a beneficio delle potenze anglo-americane; ha agito sotto traccia, come presidente della BCE per condannare la Grecia alla Trojka (Commissione europea, Banca Centrale Europea e Fondo Monetario Internazionale), togliendo alle banche greche la possibilità di accedere alla «normale» liquidità della BCE e costringendole a fare affidamento sul più costoso Emergency Liquidity Assistance (ELA). Il che ha messo la Grecia sull'orlo del fallimento dopo che, con un referendum del 5 luglio 2015, il popolo greco aveva deciso di rigettare la volontà della Trojka. Negli ultimi anni, invece, come presidente del Consiglio italiano si è distinto per l'imposizione del Green pass e per le sue false affermazioni sulla vaccinazione: «Il green pass permette di avere la certezza di ritrovarsi tra persone non contagiose». Dichiarazioni smentite dai dati e poi dall'analisi comparativa tra i dati pandemici italiani e quelli degli altri paesi europei che non hanno introdotto il certificato sanitario. Ma l'artefice del famoso «whatever it takes» si ricorda anche per essere stato uno dei più accaniti sostenitori e ideatori delle sanzioni contro la Russia. Celebre il suo «Preferiamo la pace o il condizionatore acceso?». Dopo due anni di sanzioni della pace non c'è nemmeno l'ombra e

L'economia russa non è fallita, ma anzi crescerà più di tutte le economie avanzate nel 2024, mentre l'Europa arranca e necessita, a quanto pare, di una nuova "cura Draghi".

ESTERI E GEOPOLITICA



L'ATTACCO ISRAELIANO ALL'IRAN È STATO POCO PIÙ CHE SIMBOLICO

di Michele Manfrin

Dopo giorni di attesa la contro-ri-sposta israeliana agli attacchi iraniani è arrivata. Nella notte, uno sciame di droni ha condotto un attacco contro l'Iran, più precisamente nei pressi di Isfahan, provincia 350 km a sud di Teheran che ospita un'importante base aerea, diversi siti nucleari, tra cui Natanz, fulcro del programma iraniano di arricchimento dell'uranio. Almeno tre esplosioni sono state udite dagli abitanti della città iraniana, ma le autorità escludono attacchi missilistici. Non vi sarebbero stati danni rilevanti né a persone, né a siti militari o civili. Per comprendere i risvolti dell'attacco serviranno ancora diverse ore, se non giorni, ma per ora va annotato come da parte israeliana si sottolinei come la risposta sia stata misurata (al punto che l'ala estremista del governo, guidata dal ministro Ben Gvir, l'ha giudicata «debole»). Da parte iraniana, invece, i media hanno praticamente ignorato l'attacco, non risultano reazioni dirette dei vertici politici e addirittura i vertici militari, secondo quanto riportato dall'agenzia di stampa nazionale, Irna News, parlano di azioni di difesa contro un «oggetto sospetto», senza confermare che effettivamente vi sia stato un attacco israeliano. Insomma, la volontà di entrambe le parti appare quella di chiudere qui la questione, almeno per il momento.

Funzionari della Difesa israeliana hanno confermato l'attacco nei confronti dell'Iran e lo hanno descritto come una risposta limitata progettata per evitare l'escalation delle tensioni. Il ministro della Sicurezza Nazionale, Itamar Ben Gvir, un sostenitore della linea dura che ha spinto per un'ampia azione militare contro l'Iran, ha commentato su X con un semplice «zoppicante» o «debole», a far intendere di riferirsi in maniera deludente all'attacco israeliano nei confronti dell'Iran. Fonti hanno confermato al Jerusalem Post che l'attacco contro l'Iran ha colpito le risorse dell'aviazione iraniana a Isfahan, non troppo lontano dal sito nucleare di Natanz. Alcuni funzionari israeliani hanno riferito allo stesso Jerusalem Post che, oltre ai droni, aerei dell'aviazione israeliana avrebbero lanciato missili da lunga distanza verso la base aerea nei pressi di Isfahan. Lo stesso giornale israeliano parla ad ogni modo di un attacco simbolico, il cui scopo sarebbe stato quello di mandare un messaggio all'Iran. Come a dire: «Abbiamo colpito nei pressi dei centri nucleari, ma senza colpirli, se non vi fermate la prossima volta saremo più precisi».

La televisione di stato iraniana ha riportato le affermazioni dei funzionari di Stato, i quali hanno detto che gli impianti militari e nucleari sono al sicuro, minimizzando la portata dell'attacco. Al momento non vi sono dichiarazioni iraniane dirette o indirette, segno di come non si voglia utilizzare l'attacco israeliano per aumentare ulteriormente la tensione. Addirittura, un alto funzionario iraniano ha riferito a Reuters che non è ancora accertato il coinvolgimento esterno. «La fonte straniera dell'incidente non è stata confermata. Non abbiamo ricevuto alcun attacco esterno e la discussione si orienta più verso l'infiltrazione che verso l'attacco». Inoltre, sia il funzionario citato da Reuters sia altri funzionari statali hanno riferito che le tre esplosioni udite sono il risultato dell'attivazione del sistema di difesa aerea, ovvero dell'abbattimento dei droni che stavano volando verso Isfahan e che nessuna esplosione si è verificata a terra. Insomma, sebbene siano ancora del tutto da chiarire le dinamiche di quanto accaduto nella

notte appena trascorsa, ad accomunare le parti in causa c'è la comune volontà di ridimensionare il più possibile la portata dell'accaduto. Se non vi saranno ulteriori capitoli, l'attacco appare interpretabile come la chiusura dell'escalation che stava interessando Iran e Israele, segno che tutti vogliono evitare un conflitto che potrebbe avere proporzioni catastrofiche. D'altra parte ognuno dei due governi può dire di aver raggiunto l'obiettivo: il regime di Teheran ha dimostrato di non arretrare di fronte a Israele e ha mandato un messaggio in patria e all'estero, quello di Tel Aviv ha invece spostato l'attenzione globale dalla carneficina che continua a portare avanti incessantemente nella Palestina occupata.

GLI STATI UNITI HANNO POSTO IL VETO AL RICONOSCIMENTO DELLO STATO DI PALESTINA

di Roberto Demaio

Gli Stati Uniti hanno bloccato la risoluzione del Consiglio di Sicurezza Onu che chiedeva l'adesione piena della Palestina alle Nazioni Unite. Nonostante i 12 paesi favorevoli – ben oltre la soglia minima richiesta dei 9 voti positivi – e l'astensione di Gran Bretagna e Svizzera, il documento è stato rigettato dal veto degli Usa: il quarto in totale dal 7 ottobre. Il tutto mentre funzionari dell'amministrazione Biden assicuravano l'impegno per un accordo diplomatico a lungo termine che spinga il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ad accettare di impegnarsi per la nascita di uno Stato palestinese in cambio del riconoscimento diplomatico da parte dell'Arabia Saudita. Robert Wood, l'ambasciatore americano che ha votato contro la risoluzione, ha dichiarato che «gli Usa supportano vigorosamente uno stato palestinese nell'ambito di un accordo di pace e il presidente Joe Biden dal 7 ottobre ha ripetuto numerose volte che l'unica via per la pace è una soluzione dei due stati. Ma azioni premature qui a New York, anche con le migliori intenzioni, non porteranno allo stato palestinese». D'altra parte, Hamas ha condannato il veto americano assicurando «al mondo» che il

popolo «proseguirà nella sua lotta fino alla creazione di uno Stato palestinese indipendente e pienamente sovrano con Gerusalemme come capitale».

Il documento, presentato dall'Algeria a nome del Gruppo arabo dell'Onu, aveva ricevuto ben 12 voti a favore tra cui 4 provenienti da paesi - Francia, Giappone, Corea ed Ecuador - che avevano espresso posizioni ambigue nei precedenti interventi. Per essere ammessa a pieno titolo, la Palestina avrebbe dovuto ottenere una raccomandazione positiva del Consiglio di Sicurezza con almeno 9 voti e nessun veto per poi essere approvata dall'Assemblea Generale a maggioranza di due terzi. Tuttavia, nonostante le richieste del riconoscimento dello stato palestinese e della «soluzione a due Stati per due popoli» espresse da mesi sia dal segretario di stato americano Antony Blinken che dal presidente Joe Biden, gli Stati Uniti hanno posto il veto, bloccando la risoluzione proposta dall'Algeria. Il veto è arrivato inoltre dallo stesso paese la cui amministrazione, secondo le indiscrezioni di funzionari statunitensi e sauditi al Wall Street Journal, sarebbe al lavoro per offrire un accordo diplomatico a lungo termine ad Israele affinché si impegni per il riconoscimento dello stato palestinese in cambio del riconoscimento diplomatico da parte di Riyadh.

Tuttavia, nonostante le dichiarazioni di funzionari anonimi, rimane un fatto: è la quarta volta dal 7 ottobre che gli Stati Uniti bloccano risoluzioni dell'Onu ponendo il veto. La prima volta è stata ad ottobre, quando gli Usa sono stati l'unico membro del Consiglio di Sicurezza a votare contro una risoluzione che chiedeva una «tregua permanente» nei combattimenti in Medio Oriente per fornire aiuti salvavita ai due milioni di abitanti della Striscia di Gaza, condannando allo stesso tempo l'attacco di Hamas contro Israele. Poi è avvenuto a dicembre, quando sempre gli Stati Uniti hanno posto il veto su una risoluzione che chiedeva un cessate il fuoco umanitario, immediato e permanente all'interno della Striscia di Gaza, nonostante i 13 voti su 15 favorevoli. Infine, prima della votazione di ieri sera, è avvenuto anche a febbraio, quando la risoluzione

del Consiglio di Sicurezza che chiedeva ancora una volta l'immediato cessate il fuoco a Gaza è stata bloccata nuovamente dal veto Usa, favorevoli piuttosto ad un «sostegno temporaneo» e «appena possibile».

Il voto dimostra, ancora una volta, il differenziale statunitense tra le dichiarazioni di funzionari di governo che propongono da mesi la soluzione a due Stati e le reali decisioni prese all'interno dei tavoli che contano, nei quali gli Stati Uniti non si impegnano per attualizzare tale impegno. La votazione rappresenta quindi un ulteriore passo indietro verso il riconoscimento di uno Stato palestinese che, come documentato all'interno del Monthly Report di gennaio de L'Indipendente, è favorito dalla maggior parte del mondo ma ostacolato da una serie di paesi che continuano a riconoscere esclusivamente lo stato di Israele esprimendo posizioni ambigue o ponendo veti alle risoluzioni Onu, tra cui Austria, Giappone, Belgio, Germania, Grecia, Italia, Regno Unito, Spagna e Stati Uniti.

DUBAI SOTT'ACQUA: LE AUTORITÀ (QUESTA VOLTA) NEGANO OPERAZIONI DI CLOUD SEEDING

di Michele Manfrin

Il National Center of Meteorology (NMC), una task force governativa responsabile delle missioni di insemminazione delle nuvole negli Emirati Arabi Uniti, ha detto di non essere intervenuta con interventi di cloud seeding nei giorni precedenti la tempesta che ha sommerso gli Emirati, accanendosi in particolare sulla capitale Dubai. L'NMC ha affermato di aver monitorato le forti piogge in arrivo, ma di non aver preso di mira alcuna nuvola durante quel periodo, attribuendo quindi la tempesta a fattori naturali. Negli ultimi anni, lo Stato del Golfo ha registrato un aumento delle precipitazioni e si prevede che andranno ad aumentare del 30% nei prossimi anni. Nel febbraio e marzo scorso, forti piogge vennero precedute da intense operazioni di insemminazione delle nuvole, confermate proprio per bocca degli stessi funzio-

nari impiegati all'NMC. Le missioni di quello che a livello internazionale viene chiamato cloud seeding sono state introdotte negli Emirati negli anni Novanta del secolo scorso e ora vengono eseguite per più di 1.000 ore all'anno per «migliorare le precipitazioni nel Paese», come confermato dallo stesso centro di meteorologia nazionale.

La tempesta degli ultimi giorni ha scaricato sugli Emirati 250 millimetri di acqua in meno di 24 ore. Dubai si è completamente allagata, come il suo aeroporto con le piste solcate da aerei che sembravano piuttosto dei mezzi marini. Centinaia di voli cancellati e migliaia di viaggiatori dirottati o messi ad aspettare. Il 18 aprile, a distanza di due giorni dalle piogge, con l'aeroporto ancora parzialmente allagato circa 549 voli in entrata o in uscita sono stati ritardati mentre 31 venivano cancellati. Immediatamente è stata ventilata l'ipotesi che le forti piogge fossero dovute alle operazioni di cloud seeding condotte dal governo emiratino.

La smentita dell'NMC segue un rapporto di Bloomberg in cui Ahmed Habib, un meteorologo specializzato, aveva affermato che le piogge di martedì erano derivate in parte dall'inseminazione delle nuvole. Omar Alyazedi, vice direttore generale dell'NMC, ha assicurato che l'agenzia «non ha condotto alcuna operazione di semina durante questo evento». L'NMC ha detto di aver monitorato le forti piogge in arrivo, ma di non aver preso di mira alcuna nuvola durante quel periodo, attribuendo la tempesta a precipitazioni naturali. Il vice direttore generale ha aggiunto: «Prendiamo molto sul serio la sicurezza del nostro personale, dei piloti e degli aerei. L'NMC non conduce operazioni di insemminazione delle nuvole durante eventi meteorologici estremi».

Lo stato del Golfo ha registrato un aumento delle precipitazioni negli ultimi anni. Nature prevede che negli Emirati Arabi Uniti le precipitazioni aumenteranno del 15%-30% nei prossimi anni, come conseguenza del cambiamento climatico. Va detto che l'inseminazione artificiale delle nuvole negli Emirati

non è tabù e che il National Center of Meteorology opera queste operazioni in maniera continuativa. Questo era avvenuto anche prima delle forti piogge di febbraio e marzo scorso. In quelle occasioni il National Center of Meteorology ammise di aver condotto l'inseminazione delle nuvole prima che si verificassero le forti piogge. D'altronde, gli Emirati Arabi Uniti hanno comunicato che, per il 2024, prevedono di effettuare circa 300 voli di inseminazione delle nuvole, come spiegato dal vicedirettore dell'NMC. L'inseminazione delle nuvole viene utilizzata negli Emirati fin dagli anni Novanta con l'intento di risolvere la carenza d'acqua. Le missioni di semina sono ormai la normalità e vengono eseguite più di 1.000 ore di inseminazione delle nuvole ogni anno, con uno specifico programma governativo dedicato a questo.

Come spiegato dallo stesso vicedirettore dell'NCM, l'inseminazione delle nuvole negli Emirati Arabi Uniti è iniziata alla fine degli anni '90 del secolo scorso. Negli ultimi tredici anni nel Paese sono stati condotti migliaia di voli per missioni di inseminazione delle nuvole. Per queste operazioni l'NCM utilizza un sofisticato radar di sorveglianza meteorologica (WSR), che è responsabile del monitoraggio della pressione atmosferica e delle formazioni nuvolose 24 ore su 24 per capire quando è il momento propizio per intervenire con il cloud seeding, che viene effettuato quando vi sono «forti correnti ascensionali e alta umidità». Dal 2001, il programma ha collaborato con organizzazioni come il National Centre for Atmospheric Research (NCAR) in Colorado, USA, così come la Witwatersrand University in Sud Africa e l'Agenzia Spaziale degli Stati Uniti, la NASA. Gli Emirati Arabi Uniti hanno lanciato il Premio UAE per l'Eccellenza per l'avanzamento della scienza e della pratica della modificazione del clima, in collaborazione con l'Organizzazione Meteorologica Mondiale (OMM), proprio perché hanno da subito deciso di puntare forte su questa tecnologia di modificazione meteorologica.

ATTUALITÀ



BAVAGLIO NELLE SCUOLE SU GAZA: LA MARCIA INDIETRO DEL MINISTRO VALDITARA

di Giancarlo Castelli

Mi ha fatto molto piacere questo gesto di solidarietà degli studenti nei miei confronti. Mi hanno mostrato grande calore umano e vicinanza per quello che è successo». A parlare a L'Indipendente è il professor Salvatore Bullara, docente al liceo Righi di Roma dopo il presidio tenuto in suo sostegno all'interno dell'istituto scolastico dagli studenti. «Scuole contro il bavaglio sul genocidio in Palestina», c'era scritto sullo striscione dei ragazzi e delle ragazze. Il professor Bullara lo scorso novembre era finito sui giornali per alcune accuse riguardanti una sua lezione in classe, proprio sul conflitto israelo-palestinese. In particolare, quel giorno si era parlato del bombardamento dell'ospedale al-Ahli a Gaza che provocò diverse vittime innocenti. Ma i genitori di uno dei ragazzi, di nazionalità italo-israeliana, si erano risentiti per le parole del docente. Il polverone alzato dai genitori aveva portato rapidamente a un clima da inquisizione per il docente, additato come antisemita su diversi giornali, colpito da un procedimento disciplinare aperto direttamente dal ministero dell'Istruzione, con il ministro Valditara che ha istituito addirittura una commissione ispettiva ad hoc per indagare sul professore. Un procedimento che da subito era parso basato sul nulla ed intimidatorio nella sostanza, tanto che oggi si è ufficialmente sgonfiato con l'archiviazione del procedimento disciplinare senza sanzione alcuna.

«Avevo cercato di spiegare che non esiste una sola narrazione in questo tipo di

eventi – ha spiegato a L'Indipendente il professor Bullara – ho citato dei brani dello storico israeliano Ilan Pappé che individua alcune colpe storiche delle politiche dello Stato d'Israele ma non avevo alcuna intenzione di accreditare una versione di parte. Anche perché sarebbe praticamente impossibile, da parte mia, di fronte ad una narrazione mediatica ben più potente di quello che possa spiegare io. Ho soltanto cercato di riportare diversi punti di vista, come ogni buon insegnamento vorrebbe, anche per sviluppare nei ragazzi un dovuto senso critico». A questo poi si è aggiunto un particolare episodio e cioè, il ragazzo italo-israeliano aveva letto in classe un documento, proprio sulla questione israelo-palestinese e scritto da lui stesso, che aveva suscitato poi un dibattito in classe. Il docente aveva registrato l'intervento nel verbale di classe e su questo si era aperto un altro fronte: in sostanza il docente era stato accusato, come dire, di averlo segnalato e quindi discriminato. «Ma assolutamente – ha continuato Bullara – noi abbiamo il dovere di riportare, nel verbale di classe quotidiano, tutto ciò che accade durante la lezione. Il verbale è un documento interno: a chi altri sarebbe dovuto interessare e chi altri ne avrebbe avuto accesso?». Il polverone si era comunque alzato, un giornale aveva addirittura pubblicato un articolo sulla vicenda del docente del Righi, accompagnandolo con una foto delle pietre d'inciampo delle vittime della Shoah. Il «Comitato contro il bavaglio nelle scuole sul genocidio in Palestina», che aveva preso le parti del professore, ha in questi giorni diramato un comunicato in cui, tra l'altro, si fa l'elenco delle accuse, risultate poi infondate, contro Bullara:

- il docente avrebbe assegnato a una classe un tema discriminatorio nei confronti di un alunno ebreo;
- la divulgazione delle opinioni, non vagliate criticamente, di un'ex alunna (diplomata da cinque anni) che interpretava le analisi del professore relative alle politiche oppressive di Israele come generici attacchi a tutte le persone di religione ebraica;
- la pubblicazione acritica della notizia di una raccolta di firme di ventu-

no ex-studenti ebrei del liceo, sconosciuti al professore, che chiedeva alla dirigente scolastica il licenziamento di quest'ultimo.

Dopo la censura della dirigente scolastica dell'istituto, persino il ministero di Valditara aveva inviato tre ispettori ad indagare su quella condotta del docente che, secondo quelle accuse, sarebbe stata discriminatoria. Fatto sta che alcuni giorni fa proprio dal ministero, l'indagine era stata archiviata. Quindi, niente sanzione disciplinare per assenza di appigli legali. Le pressioni, dice Bullara, erano partite dai genitori del ragazzo. «Eppure potevano chiedermi un incontro, come si fa in genere tra docenti e genitori degli studenti – continua Bullara – sarebbe stato molto più semplice, invece di questa bufera mediatica».

“CONSEGUENZE SE BOICOTTATE ISRAELE”: LA LETTERA DEI ROTHSCHILD ALL'UNIVERSITÀ LA SAPIENZA

di Michele Manfrin

L'ereditera di una delle famiglie dell'aristocrazia mondiale, ha inviato tramite la propria fondazione una lettera per fare pressioni sui membri del senato accademico dell'Università La Sapienza di Roma affinché non approvassero la mozione che chiedeva lo stop al bando di cooperazione accademica con Israele, come richiesto dagli studenti. La lettera è stata rivelata da alcuni professori e al suo interno, pur in linguaggio formalmente cordiale e misurato, si avvisa che la mancata collaborazione con le università israeliane comporterebbe una diminuzione del rating internazionale della Sapienza e quindi «un evidente danno significativo» per l'ateneo romano. Nessun commento in merito è arrivato dalla rettrice, Antonella Polimeni, tuttavia va annotato come, mercoledì 17 aprile, il senato accademico abbia votato nel senso desiderato dalla fondazione Rothschild, confermando la cooperazione con le università israeliane, mentre le ampie proteste studentesche sono state duramente represse dalla polizia. Da sempre la famiglia Rothschild, di

origine ebraica, ha abbracciato l'ideologia sionista e finanziato il movimento, ed è stata centrale in alcuni momenti chiave nella storia della colonizzazione della Palestina. Yehoshua Bubola Lévy de Rothschild ha scritto alla Rettrice dell'Università Sapienza di Roma avvertendo dei risvolti negativi per l'ateneo romano nel caso in cui fosse venuta a mancare la collaborazione con le università israeliane, con accuse etico-morali per non ripetere quanto accaduto all'Università di Torino e alla Normale di Pisa, con il rifiuto di aderire al Bando MAECI 2024.

Nella lettera, resa pubblica da alcuni professori dell'ateneo, Yehoshua Bubola Lévy de Rothschild esordisce esprimendo profonda preoccupazione per le richieste degli studenti degli atenei italiani e definisce la decisione presa dal Senato Accademico dell'Università di Torino come «non solo discutibile dal punto di vista etico e accademico, ma anche controproducente per il progresso scientifico e la promozione della pace». Rothschild prosegue dicendo che quella di Torino è «una decisione che non ha precedenti razionali o giustificazioni valide: non solo essa rappresenta un passo indietro per il principio di libertà accademica, ma rischia anche di minare il pluralismo e il confronto di idee, pilastri fondamentali dell'ambiente universitario». L'ereditera evidenzia poi il fatto che la mancata collaborazione avrebbe comportato una diminuzione del rating internazionale della Sapienza e quindi «un evidente danno significativo» per l'ateneo stesso.

Prima di questa velata minaccia, Rothschild dice: «Vorrei evidenziare che, contrariamente ad alcune interpretazioni, lo Stato di Israele è impegnato a garantire le libertà fondamentali e l'uguaglianza di tutti i suoi cittadini, indipendentemente dalla loro etnia o religione. In particolare, il 20% della popolazione israeliana è composta da cittadini arabo-israeliani che godono degli stessi diritti e opportunità, incluso l'accesso alle università del paese». Niente di più falso, smentito dall'oggettività dei fatti. In Israele, il razzismo e la discriminazione sono stati istituzionalizzati nel 2018 con l'emanazione

della legge dello Stato-Nazione, con cui si rende istituzionale il primato ebraico. In Israele i cittadini arabo-israeliani vivono la discriminazione amministrativa, quella abitativa ed hanno un sistema scolastico separato. In pratica, lo Stato ebraico riconosce ai propri cittadini palestinesi una cittadinanza di seconda classe.

L'interesse per Israele di Yehoshua Bubola Lévy de Rothschild riflette quello storicamente espresso dalla sua famiglia e dai suoi antenati. D'altronde, la famiglia Rothschild, di origine ebraica, ha da sempre abbracciato l'ideologia sionista e sostenuto politicamente e finanziariamente il movimento. Sul finire dell'Ottocento, il barone Edmond James de Rothschild, del casato francese della famiglia Rothschild, finanziò la creazione di Hovevei Zion, o Hibbat Zion, che significa gli «Amanti di Sion», un'organizzazione sorta nel 1884, fondata dal medico polacco Leon Pinsker, con lo scopo di promuovere l'immigrazione ebraica in Palestina e far avanzare l'insediamento ebraico. Il barone Lionel Walter Rothschild, del casato inglese della famiglia, ebbe invece un ruolo importante nella Dichiarazione Balfour del 1917, con la quale gli inglesi davano mandato al Congresso sionista mondiale di poter insediarsi in Palestina una volta che i britannici l'avessero strappata all'Impero Ottomano con il finire della Prima Guerra Mondiale. Lionel Walter Rothschild, oltre al un ruolo di mediazione tra i politici britannici e i leader del movimento sionista, ebbe parte anche alla stesura stessa della Dichiarazione con cui si prometteva la Palestina ai sionisti col fine di creare «un focolare nazionale per il popolo ebraico».

IL GOVERNO MANDA GLI ANTIABORTISTI NEI CONSULTORI CON I SOLDI DEL PNNR

di Stefano Baudino

Attraverso un emendamento all'articolo 44 del ddl per l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza che ieri ha ottenuto il via libera in Commissione Bilancio alla Came-

ra dei Deputati, il governo ha stabilito che le Regioni possano fare uso dei fondi del PNRR destinati alla Sanità per organizzare i servizi dei consultori che possano «avvalersi, senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica, anche del coinvolgimento di soggetti del Terzo settore che abbiano una qualificata esperienza nel sostegno alla maternità». Così, nonostante solo una manciata di giorni fa il Parlamento Europeo abbia approvato una risoluzione per inserire l'aborto tra i diritti fondamentali dell'Ue, chiedendo di vietare i finanziamenti ai "gruppi anti-genere e anti-scelta", ora l'azione dei movimenti cosiddetti pro-life nei consultori potrà essere direttamente finanziata con le risorse del PNRR. Tra le proteste delle opposizioni la Camera ha approvato la fiducia posta dal governo sul decreto legge PNRR con 185 voti a favore, 115 contrari e 4 astenuti. Ora la misura passa al Senato per l'approvazione definitiva.

Se il decreto legge PNRR dovesse ottenere il semaforo verde anche al Senato, entrerebbe in vigore l'emendamento - presentato dal deputato Lorenzo Malagola di Fratelli d'Italia-, che propone la possibilità dell'introduzione degli antiabortisti nell'organizzazione dei consultori, ovvero le strutture sanitarie in cui viene effettuato il maggior numero di certificazioni per l'interruzione volontaria di gravidanza. Oggi pomeriggio, alle 14, proprio mentre alla Camera dei Deputati andava in scena la votazione sul decreto PNRR, la neonata Rete nazionale dei consultori e delle consultorie ha tenuto un presidio sotto Montecitorio, protestando contro i contenuti dell'emendamento approvato. «Siamo già in un contesto in cui 7 medici su 10 sono obiettori - ha dichiarato Eleonora, una delle fondatrici di Obiezione Respinta, che ha preso parte

al presidio -. Sono anni ormai che vengono avanti questi attacchi e purtroppo a consentirli è anche la legge 194, non a caso da tempo pretendiamo "Molto più di 194"». E se è vero che la stessa legge 194/78 ad affermare che, «sulla base di appositi regolamenti o convenzioni», i consultori «possono avvalersi, per i fini previsti dalla legge, della collaborazione volontaria di idonee formazioni sociali di base e di associazioni del volontariato, che possono anche aiutare la maternità difficile dopo la nascita», la differenza è che ora le "associazioni pro-life" possano usufruire di fondi pubblici per la loro attività all'interno dei consultori.

A reagire alle polemiche è stata la Onlus Pro Vita, che da sempre fa della battaglia contro l'aborto la sua bandiera: «Vogliamo rassicurare il Partito Democratico, il Movimento 5 Stelle e l'Internazionale Femminista: non abbiamo nessuna intenzione di entrare nei consultori - ha scritto in una nota -. Ma le donne che ci entrano meritano di trovarci persone che siano pronte ad accogliere il loro desiderio e diritto di un'alternativa all'aborto. Oggi questo non accade, ed è una vergogna che rende autodeterminazione e libertà di scelta vuoti slogan politici». In questo scenario di forte scontro ideologico, solo cinque giorni fa il Parlamento europeo ha dato l'ok a una risoluzione - non vincolante -, che chiede espressamente di inserire il diritto all'aborto nella Carta dei diritti fondamentali dell'Ue. Nel testo, l'Eurocamera ha infatti chiesto che l'articolo 3 della Carta sia modificato, affermando che «ognuno ha il diritto all'autonomia decisionale sul proprio corpo, all'accesso libero, informato, completo e universale alla salute sessuale e riproduttiva», nonché «a tutti i servizi sanitari correlati senza discriminazioni, compreso l'accesso

all'aborto sicuro e legale».

In Italia a frenare l'accesso all'aborto, sia farmacologico che chirurgico, sono ancora molteplici fattori. Prima di tutto c'entrano i medici obiettori: nel 2020 su scala nazionale ha presentato obiezione di coscienza il 64,6% dei ginecologi, il 44,6% degli anestesisti e il 36,2% del personale non medico, con ampie variazioni regionali per tutte e tre le categorie. Ma dietro c'è anche una questione assai più pratica. Nel nostro Paese ci sono troppi pochi consultori familiari rispetto ai bisogni della popolazione (1 consultorio ogni 35.000 abitanti sebbene siano raccomandati nel numero di 1 ogni 20.000) e spesso, al loro interno, è perfino difficile reperire ginecologi e personale ostetrico. Uno scenario di per sé già problematico potrebbe subire l'ennesimo scossone in seguito all'eventuale entrata in vigore dell'emendamento governativo, che comunque non costituisce il primo caso in cui si dà il via libera allo stanziamento di fondi pubblici verso le casse delle associazioni "pro life". Su questo versante, la vicenda forse più emblematica è avvenuta in Piemonte il 30 settembre 2022, quando Maurizio Marrone, assessore regionale alle Politiche Sociali (anch'egli di Fratelli d'Italia), ha fatto approvare una nuova misura presentata come «in difesa della natalità». Ben 400mila euro sono stati infatti recapitati nelle casse delle associazioni "pro life", cui è stato concesso di destinare i fondi in larga parte alle donne in difficoltà economica che decidono di non abortire e, in parte minore, per sponsorizzare il fondo stesso con campagne pubblicitarie.

IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO
Informazioni a [pagina 16](#)

ECONOMIA E LAVORO



UN OPERAIO DOVRÀ LAVORARE MILLE ANNI PER GUADAGNARE QUANTO IL CAPO DI STELLANTIS

di Michele Manfrin

Forse neanche al tempo dei Faraoni d'Egitto e probabilmente neanche in quelli che precedettero la rivoluzione francese, la forbice tra il vertice e la base della piramide sociale è stata ampia come oggi. La quarta casa automobilistica più grande del mondo, Stellantis, ha tenuto martedì la sua assemblea generale annuale, la quale ha dato parere positivo alla retribuzione del suo amministratore delegato, Carlos Tavares, per l'anno 2023, per una cifra che si aggira sui 36,5 milioni di euro. Un compenso da capogiro che un operaio della stessa azienda, di cui la famiglia Agnelli è socia di maggioranza relativa, metterebbe insieme in più di mille anni di lavoro. Un aumento colossale di stipendio che arriva pochi giorni dopo la notizia che la stessa azienda ha ridotto la produzione di auto in Italia e ha lasciato a casa 3.793 operai dal 2021 ad oggi.

Una sproporzione che potremmo definire "biblica", oltre che del tutto ingiustificata, sebbene il pensiero unico neoliberista voglia far passare la cosa come giusta, logica e razionale. Se così fosse, non si spiegherebbero i fallimenti di tutte quelle aziende gestite da personaggi strapagati che escono di scena con buoni uscita stratosferici dopo aver combinato guai enormi dal punto vista economico e sociale. Altrettanto, non si spiegherebbe l'esistenza di realtà gestite in maniera differente, le quali raggiungono ottimi risultati perseguendo metodi egualitari, solidali e collaborativi.

Ieri, gli azionisti della casa automobilistica Stellantis – casa madre di Fiat, Peugeot, Dodge e Jeep – hanno approvato con il 70,2% dei voti la remunerazione dell'amministratore delegato del gruppo, Carlos Tavares, per l'anno 2023, la quale raggiungerà la cifra di 36,5 milioni di euro. Molte sono state le critiche rivolte ad una tale decisione. Tra l'altro, la questione dei compensi colossali dei top manager non riguarda soltanto Stellantis, quanto piuttosto ha carattere generale per quanto concerne multinazionali, grandi aziende e conglomerati. Anche se il voto è solamente consuntivo, Charles Pinel, amministratore delegato della francese Proxinvest, azienda di analisi e consulenza finanziaria specializzata nell'assistenza agli azionisti nelle votazioni, ha detto: «È importante che queste retribuzioni rimangano a un livello socialmente accettabile. Gli azionisti hanno delle responsabilità e, convalidando livelli molto elevati di remunerazione, si può rimproverare loro di aver partecipato alla rottura della coesione sociale». Le critiche non sono mancate neanche da un'altra importante società di consulenza per gli azionisti, ISS, la quale aveva raccomandato agli azionisti di Stellantis di votare contro il compenso di Tavares.

Il divario retributivo è impressionante. «In un'azienda in cui il leitmotiv è la frugalità, in cui le trattative salariali sono sempre estremamente difficili, in cui si deve lottare per ottenere un aumento aggiuntivo di dieci euro al mese per i lavoratori, è difficile vedere un tale livello di stipendio», ha affermato Benoit Vernier, delegato del sindacato centrale di Stellantis Auto in Francia. Chi sostiene la legittimità del compenso stratosferico ricorda che Stellantis ha chiuso l'anno passato con un utile record di 18 miliardi di euro. In una logica, non supportata dai fatti, che lega i risultati di una azienda esclusivamente ai suoi manager e non ai suoi lavoratori, che da quegli utili non ricevono vantaggi, essendo il margine di profitto gonfiato proprio dalla corsa a tenere bassi i salari, a delocalizzare la produzione in Paesi a minor costo di manodopera e a ridurre al minimo il numero di operai impiegati attraverso l'automazione e il

ricorso agli straordinari. E d'altra parte, così come non mancano casi di aziende gestite da strapagati top manager che falliscono, esistono anche aziende che prosperano e hanno successo senza piegarsi ai dogmi neoliberisti che provocano differenziali di stipendio dal sapore feudale. Ricordiamo infatti la storia di Mondragon, azienda tra le prime sette di Spagna e la prima nei Paesi Baschi, con filiali e associate sparse per il mondo, spaziando in quattro settori: finanza, industria, vendita al dettaglio, ricerca e istruzione. Qui, la media nel rapporto tra lo stipendio di un colletto bianco e quello di un operaio è di 5:1. Mondragon è una azienda collettiva composta da 95 cooperative autonome che contano un totale di circa 80.000 persone, oltre a 14 centri di ricerca e sviluppo. Il successo di Mondragon è dipeso dalla forza del collettivo, dalla responsabilizzazione, dalla solidarietà e dal fatto che il lavoro e il guadagno non sono visti come fine ultimo ma come mezzo di elevazione dell'essere umano. Le decisioni all'interno delle cooperative vengono adottate secondo i principi della democrazia diretta, senza l'intermediazione di sindacati, per cui tutti i lavoratori sono chiamati a partecipare al processo decisionale. Insomma, un'azienda di successo tenuta insieme da una concezione umanistica dell'impresa. Una storia tra che dimostra come dietro l'accentramento di ricchezza e potere apparentemente senza fine che si registra in gran parte dei contesti lavorativi ci sia un'ideologia che pone al centro gli interessi della classe dominante e non una logica razionale.

IN ITALIA LA GRANDE DISTRIBUZIONE AVREBBE FRODATO ALMENO 500 MILIONI IN TRE ANNI

di Stefano Baudino

Da un lato, lavoratori sfruttati e malpagati, senza diritti, tutele e garanzie. Dall'altro, colossi della distribuzione alimentare e multinazionali della logistica che, nella cornice di un sistema fraudolento basato sul cosiddetto "serbatoio di manodopera", frodano il fisco per milioni di euro. È quanto stanno evidenziando le inda-

gini della Direzione distrettuale antimafia della Procura di Milano, che solo dal 2021 ha eseguito sequestri per più di mezzo miliardo di euro. A finire sotto la lente della magistratura, società operanti nella grande distribuzione organizzata, come Esselunga, Carrefour Italia e Lidl, e aziende che operano nel campo della logistica, tra cui Dhl, Brt e Gls. “Il fenomeno dell’appalto di manodopera ha attraversato gli ultimi 70 anni della storia del diritto del lavoro”, ha messo nero su bianco la Procura, spiegando che “è sufficiente sostituire ‘manodopera meridionale’ con ‘lavoratori extracomunitari’ e si toccherà con mano un fenomeno di sfruttamento che va avanti da anni e che coinvolge lavoratori in condizioni di fragilità”. E, mentre gli ultimi anelli della catena vengono schiacciati, grazie a fatture false e passaggi di crediti Iva, committenti e fornitori si riempiono indebitamente le tasche.

In ordine di tempo, l’ultimo caso di cronaca riguarda GS spa del gruppo dei supermercati Carrefour Italia, a carico del quale il pubblico ministero Paolo Storari, titolare di una lunga serie di fascicoli di questo genere, ha disposto il sequestro preventivo d’urgenza – eseguito dal Nucleo di polizia economico finanziaria della Gdf – di ben 64,7 milioni di euro. Nel decreto del pm si legge che, tra il 2018 e il 2022, GS spa ha “fatto largo ricorso all’esternalizzazione dei servizi di logistica, movimentazione merci, facchinaggio e trasporto” attraverso la “stipula di fittizi contratti di appalto per la somministrazione di manodopera” e con un sistema di presunte false fatture per “362 milioni di euro”. Tale meccanismo avrebbe dunque comportato “non solo il sistematico sfruttamento dei lavoratori ma anche ingentissimi danni all’erario”, determinando “pratiche di concorrenza sleale”. Esattamente il medesimo schema che, nel giugno del 2023, aveva portato a un’ordinanza di sequestro preventivo della Procura di Milano su Esselunga, i cui presunti illeciti penali, secondo la ricostruzione dei magistrati, ammonterebbero a 48 milioni di euro. Nello specifico, infatti, cooperative e società si sarebbero avvicinate trasferendo da una all’altra la manodopera, ometten-

do metodicamente di versare l’Iva. Esse avrebbero emesso fatture nei confronti delle “società filtro”, ovvero i fornitori ufficiali – consorzi con pochi dipendenti che sono solite esternalizzare quasi tutto l’appalto alle “società serbatoio” –, pronti a rifattare le prestazioni con la finalità di ostacolare i controlli. Secondo i pm, Esselunga avrebbe colpe anche “nell’organizzazione”, essendo “priva di qualsiasi presidio idoneo a selezionare i fornitori dei servizi di logistica in modo da evitare che gli stessi siano meri serbatoi di personale” in questo modo “abusando del sistema illecito” e facendo uso di “fittizi contratti d’appalto” che “dissimulano l’unico reale oggetto del negozio, la mera somministrazione di personale effettuata in violazione delle norme che ne regolamentano la disciplina”. L’azienda, il successivo settembre, ha versato 48 milioni all’Agenzia delle Entrate.

Tra il 2021 e il 2022, era stata colpita dai sequestri della Guardia di Finanza – per un ammontare di circa 24 milioni di euro – Dhl Supply Chain Italy spa, società del colosso tedesco della logistica e dei trasporti, che secondo la Procura avrebbe utilizzato 23 cooperative per esternalizzare oltre 1.500 lavoratori, omettere nella maggior parte dei casi di versare gli oneri di natura previdenziale ed evadere l’Iva, “avvalendosi di fatture per operazioni giuridicamente inesistenti emesse dal Consorzio Industria dei Servizi, simulando contratti di appalto invece di contratti di somministrazione di mano d’opera”. Stesso discorso vale per Brt e Geodis, altri due giganti della logistica, per i quali, nel 2023, dopo un sequestro da 126 milioni di euro, è stata disposta l’amministrazione giudiziaria. Le due aziende sono state accusate di frode fiscale e somministrazione illecita di manodopera, che sarebbe stata realizzata attraverso l’uso in subappalto di cooperative considerate “meri serbatoi di manovalanza”.

Grazie a questo meccanismo perverso, insomma, le grandi società hanno potuto significativamente rimpinguare per anni le loro casse, beneficiando di enormi risparmi sul costo del lavoro e delle inadempienze dal punto di vista fiscale. Nel frattempo, gli ultimi anelli

della catena, il più delle volte soggetti stranieri, pur di portare a casa un tozzo di pane e non rimanere disoccupati si prestano a condizioni economiche e lavorative al di sotto di qualsiasi standard normativo. Prova del fatto che il fenomeno del caporalato non è più solo circoscritto alla tragedia che vede protagonisti i migranti impiegati in agricoltura nelle regioni del Sud, ma si è fatto “sistema”, anche con il coinvolgimento dei grandi gruppi. Nel pressoché completo silenzio della politica.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



ASSANGE: GLI USA INVIANO LE GARANZIE ALLA CORTE INGLESE E SPINGONO PER L’ESTRADIZIONE

di Stefano Baudino

Gli Stati Uniti hanno inviato le garanzie richieste dall’Alta Corte di Londra che potrebbero aprire la strada all’extradizione del fondatore di Julian Assange dalla Gran Bretagna. La Corte inglese, nell’ultima udienza, aveva fermato l’extradizione chiedendo agli USA la garanzia che il fondatore di WikiLeaks avrebbe potuto avvalersi del Primo emendamento (quello che protegge la libertà di stampa), che non sarebbe stato discriminato nel processo e che non avrebbe rischiato la pena di morte. Le rassicurazioni inviate dagli USA accolgono gli ultimi due punti, ma restano vaghe sul primo, affermando che Assange “avrà la possibilità di provare a fare affidamento su un processo che sia sotto la protezione del primo emendamento, decisione che può essere presa solo dalla Corte americana”. La Corte inglese prossimamente si pronuncerà e potrebbe così avviare l’extradizione di Assange, la cui moglie, Stella Morris, ha affermato che gli USA «si sono limitati a sfacciate parole ambigue» e che la

nota diplomatica «non fa nulla per alleviare l'estrema angoscia della nostra famiglia riguardo al suo futuro».

Negli ultimi giorni sono emersi i dettagli delle garanzie fornite dagli Stati Uniti all'Alta Corte di Londra, all'interno delle quali si scrive che il fondatore di WikiLeaks – che nel 2010 ha pubblicato file riservati del governo americano che hanno svelato i crimini di guerra consumati da Washington nella prigione di Guantanamo Bay, a Cuba, in Iraq e in Afghanistan – “non subirà alcun pregiudizio a causa della sua nazionalità per quanto riguarda le difese che potrà cercare di sollevare al processo e alla sentenza”. Oltre a garantire che “una condanna a morte non sarà né richiesta né imposta ad Assange, rispetto alla possibilità per il giornalista australiano di “sollevare e cercare di far valere” il primo emendamento, gli Stati Uniti hanno scritto che la sua applicabilità “è esclusivamente di competenza dei tribunali americani”. Se ad Assange verrà negato il permesso di ricorrere in appello, rischia di essere estradato negli Stati Uniti nel giro di pochi giorni, avendo esaurito tutti i ricorsi presentabili del Regno Unito. A quel punto, l'unica speranza per lui sarebbe l'intervento della Corte europea dei diritti dell'uomo. «Gli Stati Uniti hanno rilasciato una non assicurazione in relazione al Primo Emendamento e un'assicurazione standard in relazione alla pena di morte», ha dichiarato in un comunicato Stella Morris, moglie e avvocato di Assange, sottolineando l'angoscia provata per la «cupa aspettativa» del giornalista «di spendere il resto della sua vita in isolamento negli Stati Uniti per aver condotto una pluripremiata attività giornalistica». Gli avvocati di Assange sono ora chiamati a presentare entro il 30 aprile le obiezioni all'attendibilità delle garanzie americane, mentre gli USA avranno tempo fino al 14 maggio per depositare le critiche a quelle obiezioni. Il 20 maggio avrà luogo un'ulteriore udienza in tribunale a Londra, quando la Corte si troverà a riesaminare nuovamente il caso.

Assange è detenuto nella prigione londinese di Belmarsh dal 2019, quando è stato sfrattato dall'ambasciata ecua-

doriana che precedentemente gli aveva offerto rifugio. Tre anni dopo, il governo britannico ha ufficialmente approvato la sua estradizione negli Stati Uniti. Dopo essersi riunita in udienza lo scorso 20 e 21 febbraio, l'Alta Corte di Londra ha spazzato via sei delle nove obiezioni alla richiesta statunitense di estradare Assange formulate dai suoi avvocati, chiedendo agli Stati Uniti di fornire garanzie sulle tre rimanenti. Se gli USA non convinceranno i giudici, la richiesta di estradizione formulato dal Department of Justice oltre-atlantico sarebbe respinta. Al contrario, la Corte potrà negare la validità delle tre rimanenti obiezioni della difesa, rigettando la richiesta di Assange di riaprire il suo caso e aprendo alla sua estradizione. Negli Stati Uniti, il giornalista rischia di finire la sua vita in galera.

LE PROTESTE COSTRINGONO L'UNIVERSITÀ FEDERICO II AD ALLONTANARSI DALL'INDUSTRIA BELLICA

di Dario Lucisano

Venerdì 12 aprile presso l'Università Federico II di Napoli si è svolto un incontro tra il Professore Matteo Lorito (rettore dell'ateneo) e gli studenti, in cui Lorito ha annunciato le proprie dimissioni dal comitato scientifico della fondazione culturale Med-Or, facente capo a Leonardo, la principale industria bellica italiana. Le dimissioni del vertice dell'università napoletana da Med-Or arrivano al culmine di una importante mobilitazione attiva da giorni a Napoli e che sta investendo in generale molte delle città universitarie italiane. Quest'ondata di proteste è iniziata in solidarietà con la Palestina e contro la partecipazione degli atenei della Penisola ai bandi di cooperazione con Israele, e si è rapidamente allargata e generalizzata contro la “militarizzazione dei saperi” e contro le interferenze delle aziende di armi negli atenei. Quest'ultima conquista, però, è in verità solo la prima: gli studenti hanno infatti annunciato che le proteste continueranno fino a che anche gli altri 11 rettori che siedono nel medesimo comitato di Leonardo non rassegneranno le proprie dimissioni.

L'incontro di venerdì 12 aprile ha visto il rettore Matteo Lorito dialogare con circa 700 studenti per promuovere iniziative comuni contro la guerra, ed è durato all'incirca 4 ore. Il dibattito arriva all'apice di una serie di mobilitazioni relative al conflitto in corso in Medio Oriente e alla smilitarizzazione delle università che hanno interessato gli studenti della Federico II; con esso è infatti terminata l'occupazione delle aule del rettorato che andava avanti da quattro giorni, e che ha impegnato gli studenti della Rete Studentesca per la Palestina. In seguito all'incontro, Lorito ha annunciato le proprie dimissioni dalla fondazione Med-Or di Leonardo e si è fatto carico dell'onere di presentare al Senato accademico una proposta che valuti gli accordi con gli atenei israeliani, decidendo se interromperli oppure no. Lorito risulta il secondo rettore di una università italiana ad annunciare le proprie dimissioni dalla fondazione di Leonardo, e viene così compiuto un importante passo avanti in quel progressivo allontanamento dell'istituzione universitaria dall'industria bellica.

Non è la prima volta che gli studenti dell'Università di Napoli si mobilitano per questioni riguardanti il genocidio palestinese e il distorto rapporto delle università italiane con l'industria bellica: il mese scorso c'erano infatti già stati attriti in occasione della presenza in università del Direttore di Repubblica Maurizio Molinari, che era stato chiamato dall'ateneo per presentare il suo ultimo libro sul conflitto in Medio Oriente; in quell'occasione Molinari, accusato dagli studenti di promuovere dal 7 ottobre «una propaganda sionista e distorta di quello che in realtà è un genocidio perpetrato da Israele nei confronti del popolo palestinese» è stato cacciato dalle aule dell'università. Gli studenti dell'università napoletana non sono i soli a essersi mossi contro il modo di narrare il massacro palestinese, gli accordi interuniversitari con Israele, e in generale contro la sempre più incumbente presenza della cultura militare negli atenei: è infatti da novembre che gli studenti occupano le aule delle proprie università e lottano in nome della solidarietà con il popolo palestinese. Poco dopo la metà di mar-

zo, a Torino c'è stato il primo caso in Italia di approvazione di una mozione che sospende la partecipazione di una università al bando MAECI per la collaborazione con le università israeliane, e qualche giorno dopo tale soluzione è stata approvata anche dalla Normale di Pisa, cui studenti si sono raccontati a L'Indipendente. In generale la mobilitazione nelle università si sta facendo sempre più sentita e si sta allargando in tutta Italia. Negli ultimi giorni gli studenti si stanno muovendo anche per chiedere il licenziamento dei professori e dei rettori dal comitato scientifico della fondazione culturale Med-Or per eliminare la presenza dei rapporti con l'industria bellica dalle università; a oggi, dei 13 vertici d'ateneo, solo il rettore dell'Università di Bari Stefano Bronzini dice di aver presentato le dimissioni a Med-Or, e l'unico altro rettore ad aver risposto agli appelli degli studenti è proprio Lorito.

AMBIENTE



GLI STATI UNITI HANNO VIETATO LE ESTRAZIONI PETROLIFERE SU UNA GRANDE PORZIONE DI ALASKA

di Simone Valeri

Alla fine, il governo degli Stati Uniti ha limitato lo sviluppo dei combustibili fossili in una grande fetta di terre federali d'Alaska. Le future trivellazioni di petrolio e gas saranno in particolare vietate in oltre 5 milioni di ettari della Riserva Nazionale Petrolifera dell'Alaska, la più grande distesa di terra pubblica della nazione. La misura rientra in un più ampio piano dell'amministrazione Biden volto a proteggere gli ecosistemi sensibili e la fauna selvatica. Una mossa senz'altro anche, e forse soprattutto, politica. La decisione,

strizzando l'occhio all'elettorato chiave dei giovani sensibili alle tematiche ecologiche, giunge non a caso mentre si scaldano i motori della campagna presidenziale. Ad ogni modo, una buona notizia per l'Artico. Parallelamente, gli Interni USA hanno anche annunciato che bloccheranno la realizzazione di una controversa infrastruttura stradale, cruciale per il funzionamento di una miniera di rame e zinco nel nord dell'Alaska ma di elevato impatto per le comunità indigene e gli habitat della fauna selvatica. Entrambe le decisioni comportano diversi rischi politici e legali per l'amministrazione democratica. In particolare, si prevede che i nuovi vincoli per la Riserva Nazionale di Petrolio porteranno ad una serie di ricorsi da parte delle aziende produttrici di combustibili fossili.

La National Petroleum Reserve-Alaska, con i suoi oltre 9 milioni di ettari, è una delle aree federali di maggior valore ecologico. Costituisce ad esempio un rifugio critico per decine di migliaia di caribù in migrazione, oltre che per orsi polari, grizzly, trichechi e uccelli acquatici. Il lago Teshekpuk, nella parte orientale della riserva, è uno dei luoghi più importanti per gli uccelli acquatici dell'intero Artico. Le zone umide ad esso adiacenti fungono inoltre da aree di riproduzione per diversi tipi di uccelli costieri, tra cui figurano anche specie a rischio. La riserva, tuttavia, è anche una delle aree più promettenti in termini di sviluppo petrolifero onshore degli interi Stati Uniti. Non a caso, due settimane prima di lasciare l'incarico, il Presidente Donald Trump aveva cercato di aprire la riserva al leasing di petrolio e gas, affermando che ciò avrebbe reso gli USA meno dipendenti dalle fonti energetiche estere. Nonostante diversi tentennamenti, l'amministrazione Biden ha alla fine invertito la rotta. Tutto è partito con una proposta di legge pubblicata lo scorso anno, con la quale il Dipartimento degli Interni chiedeva di designare circa 5 milioni di ettari della riserva come "aree speciali" in cui limitare la futura estrazione di petrolio e gas.

La norma finale approvata in questi giorni è molto simile alla proposta

iniziale. E come questa, ad esempio, non riguarderà i contratti di locazione esistenti nella riserva e nemmeno il controverso progetto di perforazione petrolifera Willow, un progetto fossile della ConocoPhillips approvato lo scorso anno nonostante le dure critiche degli ambientalisti. Del valore di 8 miliardi di dollari, il Willow Project interesserà per decenni un'area di 930 mila chilometri quadrati nel nord dell'Alaska, portando all'estrazione di ben 180 mila barili di petrolio al giorno da oltre 200 pozzi distribuiti su tre piattaforme di perforazione. Al riguardo, le organizzazioni ambientaliste e le comunità locali di nativi americani hanno da subito sostenuto che le trivellazioni contribuiranno a deteriorare ulteriormente le già complicate condizioni dell'ecosistema locale e rallenteranno la transizione verso combustibili più puliti. Il tutto, poi, violando gli obiettivi climatici ed ecologici che Biden si era imposto in campagna elettorale. Come magra consolazione, la decisione di dare il via libera al progetto Willow arrivava poco dopo la prmississima dichiarazione di voler bloccare le trivelle nella Riserva ora definitivamente salvata dall'industria petrolifera.

LE FUORIUSCITE DI PETROLIO IN MARE SONO DIMINuite DI OLTRE IL 90% IN CINQUANT'ANNI

di Dario Lucisano

Nell'arco degli ultimi 50 anni, le fuoriuscite di petrolio dalle petroliere in mare sono diminuite di oltre il 90%. Dai picchi degli anni '70, periodo in cui i casi di grandi perdite di petrolio in mare sono arrivati a verificarsi fino a una volta ogni quasi tre giorni, i problemi relativi ai disastri petroliferi sono infatti diminuiti drasticamente, tanto che nel 2023 si è contato solo un caso di grande fuoriuscita. Il dato del 2023, inoltre, non risulta un mero caso isolato, ma si colloca in una generale tendenza di contenimento del fenomeno che va avanti da decenni e che a partire dalla fine dei primi anni 2000 non ha mai visto il numero delle medie e delle grandi fuoriuscite raggiungere la doppia cifra. Tale risultato è stato reso

possibile dalle politiche internazionali e dai progressi scientifici, con i quali si è giunti a una implementazione degli impianti petroliferi e delle navi cargo che ha reso più efficienti i sistemi di trasporto e stoccaggio, facendoli diventare inoltre più sicuri.

I dati relativi alle fuoriuscite di petrolio a bordo di navi petrolifere sono forniti dalla International Tanker Owners Pollution Federation (ITOPF), che ogni anno pubblica un rapporto sul tema. I dati ITOPF riportano i luoghi e le cause degli incidenti, le navi coinvolte, e il tipo di fuoriuscita verificatisi, catalogata in base alla quantità di petrolio rilasciata in mare. Come si legge nel rapporto, le fuoriuscite sono categorizzate “per ragioni storiche” in diversi scaglioni di quantità, che vanno dalle “piccole fuoriuscite” pari a meno di 7 tonnellate, alle “medie fuoriuscite” fino a 700 tonnellate per arrivare alle “grandi fuoriuscite” dalle 700 tonnellate in su. Come prevedibile, la maggior parte degli incidenti rientrano all’interno delle piccole fuoriuscite, e ormai i casi di grandi e medie perdite risultano quasi azzerati. Nello specifico, nel 2023 si sono verificate una sola grande fuoriuscita e nove medie fuoriuscite e in generale pare siano state perse in mare 2.000 tonnellate di petrolio, contro le 15.000 del 2022. Questo calo conferma una tendenza che va avanti da anni e che dal 2008 conta un numero di medie e grandi fuoriuscite inferiore ai 10 incidenti annuali, contro le centinaia che si verificavano negli anni '70. Proprio gli anni '70, infatti, sono stati il periodo in cui la quantità di petrolio finita in mare ha toccato il proprio apice. L'anno con il maggior numero di fuoriuscite è stato il 1974 con 27 grandi fuoriuscite e 90 medie fuoriuscite per un totale di 174.000 tonnellate di petrolio, mentre l'anno che ha registrato la perdita più grave è stato il 1979 con le sue 636.000 tonnellate di petrolio disperso in mare. Il singolo caso di perdita maggiore di sempre avvenne proprio nel 1979 e coinvolse la nave Atlantic Express, che a causa dell'incidente rilasciò 287.000 tonnellate di petrolio nelle acque.

I motivi dietro questo ingente calo nelle fuoriuscite di petrolio in mare sono di

molteplice natura e vanno da questioni di miglioramenti tecnici e infrastrutturali ad altre considerabili in un certo senso di natura politica. Dal punto di vista delle migliori tecniche, una delle principali cause della riduzione degli incidenti petroliferi è stata l'introduzione del doppio scafo, un metodo di costruzione dello scafo che prevede l'erezione di due diversi strati di superficie stagna per aumentarne la sicurezza; altri miglioramenti tecnici sono stati l'introduzione - e l'evoluzione nel corso degli anni - del GPS e in generale l'implementazione dei sistemi di orientamento, il diverso tracciamento delle rotte marittime, e altri metodi di costruzione innovativi. Per quanto concerne il lato amministrativo, invece, un primo spartiacque è stata la Convenzione internazionale per la prevenzione dell'inquinamento causato da navi (MARPOL) firmata nel 1973 proprio per far fronte alla all'epoca crescente problematica dei disastri petroliferi. La convenzione MARPOL disciplina le norme per la prevenzione e la gestione dei disastri ambientali, alle quali gli Stati e le navi battenti la loro bandiera devono sottostare quando solcano le acque. Negli Stati Uniti, alla convenzione MARPOL è seguito l'Oil Pollution Act del 1990, che restringe i requisiti delle petroliere per la navigazione nelle acque nazionali, e che secondo vari studi è risultato “un fattore significativo nella riduzione del numero delle fuoriuscite”.

La riduzione delle fuoriuscite di petrolio nelle acque marittime è certamente un grande passo avanti nella riduzione dell'inquinamento da idrocarburi, ma non basta. Nonostante infatti la sicurezza nel trasporto marittimo sia notevolmente aumentata, gli incidenti non smettono di verificarsi e le loro conseguenze rimangono in ogni caso disastrose; senza considerare che l'impatto ambientale degli idrocarburi non deriva solo dalla loro eventuale dispersione nell'ecosistema, ma dal loro stesso utilizzo, che nel caso del commercio marittimo è di proporzioni massicce e mostra sempre più l'esigenza di venire ripensato. In generale, insomma, la gestione e la messa in sicurezza del trasporto di sostanze nocive per l'ambiente risulta certamente di fondamentale

importanza, ma andrebbe accompagnata da un ripensamento strutturale che agisca alla radice del problema e ne intacchi anche l'utilizzo.

SCIENZA E SALUTE



VACCINI: ASTRAZENECA COSTRETTA A RIVELARE I “DATI NASCOSTI” SUGLI EFFETTI COLLATERALI

di Stefano Baudino

In seguito alla denuncia di una donna finita in coma dopo essere stata inoculata nel 2021, con una decisione storica - che potrebbe costituire un precedente assai importante - il Tribunale regionale superiore di Bamberg (Germania) ha ordinato alla multinazionale biofarmaceutica anglo-svedese AstraZeneca di fornire informazioni dettagliate sugli effetti collaterali del suo vaccino Vaxzevria contro il Covid-19. Si tratta di una delle prime cause civili intentate contro un produttore di vaccini anti-Covid in Germania. Secondo la pronuncia dei giudici, l'azienda dovrà ora fornire dati su tutti gli effetti e gli effetti collaterali noti del vaccino, oltre a tutti gli altri risultati che possono essere rilevanti al fine di valutare la giustificabilità degli effetti nocivi del vaccino “nella misura in cui si riferiscono alla trombosi con sindrome di trombocitopenia (TTS)”.

Il verdetto del Tribunale tedesco sfocia dall'apertura di una causa legale intentata contro il colosso farmaceutico da una donna dell'Alta Franconia di 33 anni, la quale, dopo aver ricevuto il vaccino Vaxzevria nel marzo 2021, ha sviluppato una rara forma di trombosi all'intestino. La donna è entrata in coma e, alla fine, ha subito un'operazione chirurgica per l'asportazione di parte dell'intestino. Nello specifico, la

querelante ha chiesto all'azienda un risarcimento per il dolore, la sofferenza e i danni subiti per un ammontare di circa 870.000 euro. Le informazioni, riferite al periodo che va dal 27 dicembre 2020, quando il vaccino è stato approvato, al 19 febbraio 2024, dovranno essere fornite entro poche settimane dalla multinazionale, che ha però ancora la possibilità di appellarsi alla Corte federale di giustizia per ottenere un ricorso contro la decisione. Ciò che più conta, come sottolineato dal legale della donna, Volker Loeschner, è che questa sentenza potrebbe costituire un significativo precedente dal punto di vista giuridico, dal momento che tale misura potrebbe essere applicata da altri tribunali nelle centinaia di procedimenti che sono stati nel frattempo aperti in Germania sugli effetti avversi dei vaccini contro il Covid. E che, soprattutto, i dati che AstraZeneca dovrà fornire potrebbero essere rilevanti per altri procedimenti in corso e futuri. Anche in Italia, secondo altre traiettorie, la magistratura sta ponendo la sua lente di ingrandimento su alcuni casi che hanno riguardato gli effetti delle inoculazioni con AstraZeneca, in particolare in riferimento alla loro gestione da parte dei medici che erano chiamati a riconoscerle e fronteggiarle. Cinque professionisti sono infatti indagati dalla Procura di Genova - quattro di loro con l'accusa di omicidio colposo - per la morte della giovane studentessa Camilla Canepa, deceduta nel giugno 2021, alcuni giorni dopo aver ricevuto una dose di vaccino AstraZeneca in occasione di un open day vaccinale. Secondo l'ipotesi dei pm, la sera del 3 giugno 2021 la giovane non fu sottoposta a tutti gli accertamenti previsti dal protocollo della Regione Liguria per il trattamento della sindrome Vitt, forma di trombosi che l'aveva colpita dopo la vaccinazione. Un fascicolo è stato aperto anche dalla Procura di Roma, che a marzo ha chiesto il rinvio a giudizio di 8 medici dell'ospedale Sant'Eugenio di Roma, che rischiano di finire alla sbarra per non aver diagnosticato in maniera adeguata l'iastrinopenia e l'embozia che, in seguito all'inoculazione con AstraZeneca, hanno colpito l'insegnante 49enne Stefania Cecca, poi deceduta per un'emorragia cerebrale nella primavera del 2021.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



GOOGLE FA ARRESTARE I DIPENDENTI CHE PROTESTANO CONTRO I SUOI LEGAMI CON ISRAELE

di Walter Ferri

Martedì 16 aprile, alcuni dipendenti di Google hanno imbastito una protesta interna ai locali dell'azienda al fine di chiedere al proprio datore di lavoro di rinunciare ad alcune importanti commesse siglate con Israele. La manifestazione è durata circa 10 ore e ha toccato gli uffici di New York, Seattle e Sunnyvale, quindi l'azienda ha chiamato la polizia e sono scattati gli arresti.

I dettagli della faccenda rimangono ancora adesso parzialmente ambigui, poiché la ricostruzione degli eventi si appoggia a due fonti le cui posizioni sono agli antipodi: da una parte c'è il movimento No Tech for Apartheid, il quale ha supervisionato e documentato l'atto di protesta, dall'altra c'è l'azienda stessa, che ha invece l'interesse a ridimensionare l'intero evento. Secondo Jane Chung, portavoce della protesta, gli arresti sarebbero stati comunque almeno nove. Non è comunque chiaro se tutti i detenuti lavorassero effettivamente per il colosso della tecnologia.

Durante la manifestazione, una manciata di dipendenti Google è stata infatti affiancata da un numero sostanzioso di attivisti esterni. All'unisono, le due correnti hanno chiesto la rescissione da parte della Big Tech dei contratti militari, una battaglia che No Tech for Apartheid ricollega direttamente al progetto Nimbus, un patto da 1,2 miliardi di dollari per cui l'impresa tecnologica si è impegnata a fornire a Israele sistemi di cloud e di intelligenza artificia-

le. L'episodio non è che l'esempio più recente delle molteplici azioni di protesta avvenute internamente a Google. Solamente a inizio marzo, l'azienda ha infatti licenziato l'ingegnere informatico Eddie Hatfield, il quale aveva avuto l'ardire di interrompere una presentazione dell'amministratore delegato agli affari israeliani per annunciare il rifiuto "di costruire tecnologia che sostiene il genocidio". Parallelamente, la Big Tech ha eliminato il contenuto di una message board interna all'azienda in cui i dipendenti avevano iniziato a esplicitare le proprie opinioni in relazione ai controversi contratti militari siglati con Israele. Google aveva considerato i post rimossi come "divisivi", capaci di essere "distruttivi per il nostro luogo di lavoro".

Per quanto riguarda il recente arresto, l'azienda ritiene a pieno titolo di aver ragione. "Impedire fisicamente il lavoro degli altri dipendenti e bloccare il loro accesso alle strutture è una chiara violazione delle nostre politiche e pertanto avvieremo un'investigazione e prenderemo le dovute azioni", ha riferito un portavoce di Google. "Questi dipendenti erano stati messi in congedo amministrativo e gli era stata revocato l'accesso ai nostri sistemi. Dopo aver rifiutato molteplici volte di andarsene, gli agenti di polizia sono stati contattati per rimuoverli al fine di garantire la sicurezza dell'ufficio."

CULTURA E RECENSIONI



UN ESTRATTO ESCLUSIVO DI "LA SOCIETÀ INDUSTRIALE E IL SUO FUTURO", DI THEODORE KACZYNSKI

Sta per uscire in Italia una nuova traduzione de "La Società industriale e il suo futuro", il manifesto del cosid-

detto Unabomber. Theodore Kaczynski, alias “Unabomber”, spentosi a 81 anni il 10 giugno dell’anno scorso, è da molti ritenuto una delle personalità più controverse e affascinanti degli Stati Uniti a cavallo tra secondo e terzo millennio. Ricordato da tanti come uno dei terroristi più ricercati degli USA, e da altrettanti come genio rivoluzionario, “Ted” Kaczynski, dopo una brillante carriera accademica, decide di rifiutare il sistema e di isolarsi per combatterlo. La sua reazione violenta alle contraddizioni della società è però accompagnata da una lucida consapevolezza dei pericoli del sistema tecnologico del futuro, di cui La Società industriale è una chiara testimonianza. Nelle righe a seguire, ne riportiamo un breve estratto.

È l’autunno del 2025. Il sistema tecnologico-industriale è ormai crollato un anno fa, ma tu e i tuoi amici ve la siete cavata bene. Il tuo giardino è fiorito la scorsa estate e nella tua capanna hai una buona scorta di verdure secche, fagioli secchi e altri prodotti alimentari per affrontare il prossimo inverno. Proprio ora stai raccogliendo le tue patate. Con alcune vanghe, tu e i tuoi amici sradicate una patata dopo l’altra e raccogliete i tuberi carnosì dal terreno. All’improvviso, un amico al tuo fianco ti dà una gomitata e tu alzi lo sguardo. Ops, una banda di uomini dall’aspetto minaccioso si sta avvicinando. Hanno delle pistole. Sembra che stiano per portare dei guai, ma tu resti sul posto. Il capo della banda si avvicina e dice:

«Belle quelle patate che hai lì». «Sì», rispondi, «sono delle belle patate». «Be’, credo proprio che ce le prenderemo», dice il capo della banda, «Col cavolo!» rispondi. «Ci abbiamo messo tutta l’estate per farle crescere...». Il capo della banda punta il suo fucile alla tua faccia, e dice ai suoi uomini: «... voi, idioti», e aggiunge: «Dick, Ziggy, guardate nella capanna e cercate cosa hanno da mangiare questi. Potremmo anche trasferirci qui per l’inverno. Mick, prendi quella puttana prima che scappi. Ha proprio un bel culetto... Credo proprio che ci divertiremo con lei stanotte». Impazzisci dalla rabbia e urli: «Bastardo! Non puoi...». Bang, sei morto.

La nonviolenza ha senso solo se hai a disposizione un corpo di polizia a proteggerti. In assenza di una polizia di protezione, la nonviolenza è molto vicina al suicidio. Certo, questo non è stato vero in ogni epoca e in ogni luogo. Tra i pigmei africani descritti da Colin Turnbull, gli scontri all’ultimo sangue tra esseri umani erano quasi sconosciuti. Nelle società di cacciatori e raccoglitori nomadi, le persone potevano arrivare a uccidersi a vicenda, ma non conquistavano il territorio di altri, né compievano massacri sistematici delle altre tribù. In queste condizioni, la nonviolenza non è incompatibile con la sopravvivenza. Ma, realisticamente, non sono queste le condizioni che prevarranno se e quando il sistema tecnindustriale crollerà. Ci sono un sacco di persone cattive là fuori: nazisti, Hell’s Angels, Ku Klux Klanners, gruppi mafiosi... e molti altri che non appartengono a gruppi riconosciuti. Questa gente non scomparirà nel nulla quando il sistema crollerà. Saranno ancora in giro. Probabilmente non riuscirebbero a coltivare da sé il proprio cibo anche se ci provassero – e non ci proveranno – perché persone di quel tipo troveranno molto più semplice prendere il cibo di qualcun altro piuttosto che coltivare il proprio. E dato che sono feroci, potrebbero ucciderti o violentarti solo per il gusto di farlo, anche qualora non avessero bisogno del tuo cibo.

Anche molte persone ordinarie, che nelle condizioni attuali sono pacifiche e di buone maniere, potrebbero diventare crudeli se dovessero essere alla ricerca disperata di cibo o di buon terreno da coltivare. La carenza di cibo potrebbe non essere critica nelle cosiddette aree “arretrate” del mondo, dove i contadini sono ancora relativamente autosufficienti, ma nei paesi industrializzati, dove l’agricoltura è completamente dipendente da pesticidi, fertilizzanti chimici e dal carburante per i mezzi agricoli – luoghi in cui poche persone hanno la capacità di coltivare il proprio cibo in modo efficiente – la carenza alimentare sarebbe quasi sicuramente acuta se il sistema dovesse crollare. Supponiamo anche, per amor di discussione, che i paesi industrializzati dispongano di terra coltivabile suffi-

ciente affinché tutte le persone, in teoria, siano in grado di coltivare il proprio cibo con metodi primitivi. In assenza di un governo funzionante, non sarà possibile distribuire gli abitanti delle città nelle campagne e assegnare a ciascuna famiglia il proprio appezzamento di terreno. Di conseguenza, ci saranno caos e confusione. Alcuni cercheranno di accaparrarsi la terra migliore, o più terra di quanta ne abbiano realmente bisogno, altri invece si opporranno ed esploderanno conflitti, anche violenti, in ogni dove. I gruppi armati si organizzeranno per proteggersi o per scopi violenti. Se vuoi sopravvivere al collasso di questo sistema, faresti meglio ad armarti e prepararti a usare le armi in modo efficiente. Ciò significa essere preparati psicologicamente, oltre che fisicamente.

Essere armati e pronti a combattere per difendersi non sarà una condizione necessaria solo per la tua sopravvivenza, ma sarà un tuo dovere. I nazisti, gli Hell’s Angels e i Ku Klux Klanner non saranno i soli nemici della libertà. Poiché queste persone sono indisciplinate, turbolente e senza regole, è improbabile che riusciranno a creare organizzazioni numerose ed efficienti. Saranno molto più pericolose le persone che costituiscono la spina dorsale del sistema attuale, le persone che si sono adattate alla vita in organizzazioni disciplinate: i tipi “borghesi” – gli ingegneri, i dirigenti aziendali, i burocrati, gli ufficiali militari, alcuni poliziotti e così via. Queste persone saranno ansiose di ristabilire l’ordine, l’organizzazione e il sistema tecnologico il più rapidamente possibile. I loro metodi saranno meno crudi di quelli dei nazisti e degli Hell’s Angels, ma non esiteranno a usare la forza e la violenza quando saranno necessarie per il raggiungimento dei loro obiettivi. Devi essere pronto a difenderti fisicamente da queste persone.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

segui anche su:

